

Professare la fede

Scheda liturgica

Professare la fede è il gesto primo con il quale il battezzato vive e testimonia la propria adesione a Dio e alla sua rivelazione. Quando infatti nel Nuovo Testamento si parla di “professione di fede”, non si fa riferimento solo ad una espressione verbale o ad un contenuto a cui si dà il proprio assenso. Confessare la fede è prima di tutto una scelta di vita, un sentimento dichiarato, una forma di esistenza.

“Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori” (Ef 3,17)

Al suo inizio, vi è il momento esperienziale con il quale il credente riconosce Dio quale suo Signore e Salvatore. Così è stato per i discepoli, che dopo aver seguito Gesù per le strade della Galilea e della Giudea, lo hanno riconosciuto quale Signore (*Mio Signore e mio Dio*, Gv 20,28), Cristo (*Tu sei il Cristo*, Mt 16,16), Figlio di Dio (*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio*, Mc 15,39). Così è stato anche per coloro che lo incontrarono attraverso l'annuncio della Parola e la testimonianza degli apostoli: come Paolo di Tarso (At 9,1-19), l'etiope di Candace (At 8,26-40), la folla che domanda il battesimo, dopo aver ascoltato il discorso di Pietro (At 2,14-36). In tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza della fede, vi è la stupita consapevolezza che essa è un dono che viene dall'alto, un gesto di grazia, una richiesta d'amore che attende una risposta. La fede diventa così assenso convinto e personale all'appello di Dio, alla sua Parola, alla sua rivelazione. Attraverso questo “sì” il pensiero stesso di Dio viene ad abitare nel cuore, prende corpo in un atto di fiducia, di adesione, di obbedienza: “Credo, Signore!”.

“Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,21)

All'origine di ogni atto di fede, troviamo un avvenimento: quel preciso istante in cui l'amore di Dio raggiunge il cuore dell'uomo. San Paolo, infatti, per descrivere la sua esperienza di fede, non utilizza un linguaggio oggettivo, ma confidente e personale. L'apostolo esprime con queste parole quell'indicibile istante che ha radicalmente cambiato la propria vita e che chiamiamo vocazione, conversione, battesimo: ***...mi ha amato e ha dato se stesso per me***. Questo istante personale, diviene poi un atto comunitario, assume cioè la forma di quel gesto confidente con il quale il fedele ***consegna*** a Dio tutta la propria esistenza come risposta a questo dono di amore.

Nella tradizione della Chiesa, questa ***consegna*** avviene dentro una “***dimora***”: il rito dell'iniziazione cristiana. Il rito del battesimo infatti è la “casa della fede”, la “porta” della salvezza, la “via” che conduce il credente a vivere l'incontro con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Qui si consuma, come in un atto d'amore, quelle nozze mistiche che unisce la Vite e i tralci, il Capo con il corpo, la divinità con l'umanità: il fedele diventa ***figlio di Dio***.

Come in ogni “patto”, la scelta di fede domanda piena consapevolezza, libera adesione, coerenza di vita. La fede non è infatti mortificazione dell'intelligenza, né rinuncia all'esercizio della propria libertà: una libertà che nel rito dell'iniziazione cristiana, si esprime davanti alla comunità cristiana, attraverso la ***rinuncia*** alle opere delle tenebre per vivere come ***figli della luce***. Questa scelta sarà poi sigillata dall'unzione crismale e la partecipazione al banchetto eucaristico.

“Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,10)

Con l'immersione battesimale, il cristiano non solo esprime la propria libera adesione alla fede, ma rivive sacramentalmente il cammino stesso di Gesù: il suo abbandono alla volontà del Padre, la totale consegna di se stesso per amore degli uomini. Tutta la vita di Gesù infatti è compimento di quell’“Amen” a lungo atteso da parte di Dio nei confronti dell'umanità:

- il sì dell'obbedienza fedele di Abramo (Gen 22, 1-19),
- il sì dell'abbandono fiducioso di Mosè (Es 3,1-6),
- il sì dell'ascolto di Israele (Gs 24,1-28),
- il sì della circoncisione del cuore profetizzata da Geremia (Ger 31,31-34).

In Gesù, servo obbediente del Padre, finalmente si compie quella risposta di amore da Dio così lungamente attesa e desiderata. Gesù è il compimento di tutte le promesse di Dio e “attraverso di lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria” (2 Cor 1,20).

Nel battesimo, il cristiano riceve il dono dello Spirito, la forza cioè di compiere quell’atto di fede che il peccato rendeva impossibile. Nessuno infatti può dire: *Gesù è il Signore* se non è mosso dallo Spirito Santo (1 Cor 12,3).

Nel “sì” di Cristo si è aperta per l’uomo la via per il ritorno al Padre e ciò che l’obbedienza esteriore rendeva impossibile a causa del peccato, ora è possibile a causa della grazia che ci è data in dono (Rm 3,24). Diventa possibile pronunciare il nostro sì, non per volere umano, dunque, ma per il dono gratuito di Colui che ci ha amato e ha dato se stesso per noi.

“In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati” (At 4,12)

La fede, come l’amore, è riposta solo in colui di cui si conosce il Nome. Non può essere dunque generica o indefinita: presuppone una rivelazione e domanda un continuo desiderio di conoscenza:

– a Mosè, Dio rivela il suo Nome e con la forza di quel Nome condurrà Israele verso la terra promessa (Es 3,13-15);

– a Geremia, Dio si rivela sin dal grembo materno e nel suo nome sarà mandato a profetizzare in mezzo al suo popolo (Ger 1,4-10);

– Gesù stesso dichiara che “*Chi crede in me, non crede in me, ma in Colui che mi ha mandato*” (Gv 12,44).

La fede instaura tra il credente e Dio una intima relazione, un rapporto confidenziale, una profonda comunione di vita. Nel Vangelo di Giovanni, vi è una intrinseca relazione tra credere e conoscere: credere significa riconoscere che Gesù è l’inviato del Padre (Gv 11,42; 17,3.8.21), il Messia atteso (Gv 11,27; 1 Gv 5,1) il Figlio di Dio (Gv 20,31; 1 Gv 5,5). La conoscenza, a sua volta, domanda un cammino di conversione, una intima comunione di vita, una concreta esperienza di comunione.

La fede è dunque la sola via attraverso cui al cristiano è dato di accedere al mistero di Dio. Accogliendo il dono della fede, infatti, il credente acquisisce una nuova conoscenza spirituale, una illuminazione della mente, un discernimento del cuore. Professando la fede, il credente non esprime solo un sentimento religioso, una vaga e generica credenza dell’esistenza di Dio, ma esprime anche una precisa conoscenza di Colui in cui crede, vive ed esiste: una conoscenza che trova la sua espressione più alta nel *Simbolo della fede*.

Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza” (Rm 10,10)

L’atto di fede domanda una voce, un corpo, un gesto, un’ azione che esprime ciò che c’è nel cuore e trasforma la propria vita. Nei vangeli troviamo alcuni episodi significativi in proposito:

– il cieco nato, nel professare la propria fede (*Io credo, Signore!* Gv 9,38), si prostra ai piedi di Gesù;

– i discepoli di Emmaus corrono ad annunciare agli apostoli l’incontro che ha trasformato la loro vita (*Davvero il Signore è risorto!* Lc 24,34);

– il cieco di Gerico professa la propria fede, seguendo Gesù e lodando Dio (*cominciò a seguirlo, lodando Dio* Lc 18,26);

– l’apostolo Pietro confessa: *Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio* (Gv 6,69) e sceglie di seguire Gesù a Gerusalemme.

Fin dall’inizio, nella comunità cristiana la professione di fede prende corpo in una formula condivisa e sintetica e in alcune azioni che testimoniano il proprio credo. Negli scritti nel Nuovo Testamento, troviamo tutta una serie di frammenti che costituiscono gli inizi di quelle formulazioni del *Credo* di epoche successive. S. Paolo, infatti raccomanda l’obbedienza a quella verità che Egli stesso ha ricevuto e di cui è testimone (1 Cor 15,1-3). Il nucleo primitivo è costituito dalla fede in Gesù morto e risorto, che gli apostoli trasmettono in quella stessa forma da loro ricevuta: “*Vi ho trasmesso, dunque, anzitutto quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture...*” (1 Cor 15,3-5).

Questo è il *Credo* più antico del Nuovo Testamento, composto probabilmente negli anni 35-40 d. C. Successivamente, si sentirà sempre di più il bisogno di arricchire e precisare il contenuto della fede, sia a causa del diffondersi di false dottrine, sia per una sempre maggiore comprensione della fede. Tra i testi più

antichi, ricordiamo: il **Credo battesimale** nella *Tradizione apostolica e il Credo romano*, che costituiscono le basi per il successivo **Credo Apostolico** che ancora oggi viene proclamato nell'assemblea liturgica.

Queste formulazioni di fede non saranno mai considerate solo un apprendimento dottrinale, ma sempre l'espressione di una confessione comunitaria. Pur essendo pronunciate in prima persona (*Io credo in*) esse sono proclamate durante un'assemblea liturgica, sono la voce di una sola chiesa, l'espressione di fede di un popolo radunato da un unico Signore: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo* (Ef 4,5).

Non potrà mai esistere una professione di fede individuale, ma solo e sempre personale ed ecclesiale insieme.

“Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome” (Eb 13,15)

La celebrazione eucaristica costituisce il luogo fontale in cui la Chiesa celebra e testimonia la propria fede: *Lo riconobbero allo spezzare del pane* (Lc 24,13-35). Qui, infatti, si rinnova quel dono che Dio non si stanca mai di offrire con abbondanza: qui lo Spirito convoca, la Parola converte, il sacrificio realizza. In ogni celebrazione eucaristica, il cristiano ripete, di domenica in domenica, quel cammino di fede che lo porterà ad accogliere una chiamata (riti di introduzione), ad aprire il cuore all'ascolto (liturgia della Parola), a rinnovare un'alleanza (liturgia eucaristica). Tutta la celebrazione è, per così dire, una graduale “confessione di fede”, che culmina nell'*Amen* che la comunità cristiana proclama al termine della Preghiera Eucaristica: *Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

La radice della parola ebraica *Amen*, infatti, significa: “stabilità”, “verità”, “fermezza” e può essere tradotta come: “è così”, “è vero”. Questo “sì”, sancisce il patto di alleanza tra Dio e il suo popolo che si *consumerà* poi nei riti di comunione.

Ricevendo il Corpo di Cristo tra le proprie mani, il fedele risponde dicendo: *Amen*.

Qui si compie il prodigio della Pasqua: nutrendosi del Corpo stesso di Cristo, il cristiano viene “trasformato” in Colui che ha accolto nella fede: «*Il vostro “Amen” voi lo dite non per confermare quanto è stato detto, ma per esprimere la realtà profonda che siete diventati*» (S. Agostino).

Nella celebrazione eucaristica, vi è anche un altro momento che dà voce alla fede della Chiesa: **il Credo**. Esso nasce come testo da proclamare nella celebrazione dell'iniziazione cristiana, ma successivamente, intorno al VI sec., viene progressivamente inserito nella Liturgia eucaristica domenicale e nella Liturgia delle Ore. Dopo aver ascoltato la Parola di Dio, la comunità è invitata a “riconoscere” il Signore presente nelle Scritture. La professione di fede, infatti, contiene i momenti più importanti della manifestazione di Dio nella storia: la creazione, l'incarnazione, la redenzione, il dono dello Spirito Santo, la vita della chiesa, la vita eterna.

Professare comunitariamente la fede è il gesto con il quale l'assemblea liturgica esprime l'accoglienza della Parola di Dio e il desiderio di rinnovare l'alleanza con Lui.

“Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli” (Gv 8,31)

La fede non sarà mai né un possesso, né una conquista. Nella storia della Chiesa, come nella vita del credente, essa continuamente si smarrisce e si ritrova, si oscura e si rischiarata.

Domanda una continua “resa” a Dio, un'incessante conversione del cuore. Così s. Paolo racconterà il suo cammino di vita: *“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”* (2 Tm 4,7). La fede deve quindi tradursi in fedeltà! Esige una coerenza di vita, un cambiamento di mentalità, un agire morale. Non può ridursi ad un semplice apprendimento dottrinale, ma è piuttosto una faticosa ricerca della luce, una lotta contro le tentazioni del mondo, una incessante domanda di aiuto.

La fede, dunque, ha bisogno di preghiera: domanda di crescere e maturare, di essere approfondita e vissuta. Va perciò alimentata e custodita attraverso i numerosi mezzi spirituali che la Chiesa ci dona: i sacramenti, l'ascolto della Parola di Dio, la vita di carità, la preghiera, l'approfondimento teologico, la vita spirituale. Infine, il cristiano può “conservare la fede” solo se la *traditio fidei* continua nella *traditio vitae*: *“La fede, infatti, senza le opere è morta”* (Gc 2,26). I cristiani sono chiamati a testimoniare la fede attraverso l'amore fraterno, il perdono vicendevole, la ricerca della giustizia, la parola franca, la coerenza di vita. Non vi può essere separazione tra culto e vita, tra fede professata e fede testimoniata: l'una vive grazie all'altra, in un unico gesto che abbraccia, unificando, tutta l'esistenza. Tutta la vita è infatti chiamata a diventare il vero culto spirituale, il sacrificio vivente a Dio gradito (Rm 12,1).

“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità” (1 Cor 13,13)

La fede è il dono che accompagna il cammino della Chiesa, il sostegno nella fatica dell’attesa, la forza nei momenti di dolore. Essa, come “viatico”, è il dono che introduce il cristiano nel mistero della morte. Varcata la soglia, la fede cederà il passo alla visione, la speranza alla certezza e tutto si ricapitolerà nell’abbraccio dell’amore. Confortata da questa certezza, tutta la Chiesa cammina nella fede, è sostenuta dalla speranza, vive in attesa del ritorno del suo Signore: in quel giorno la fede cesserà, la speranza si compirà e Dio sarà tutto in tutti perché *l’amore non avrà mai fine* (1 Cor 13,8).

La celebrazione Eucaristica e il dono della fede

L’*anno della fede* costituisce infine uno stimolo importante per recuperare alcune dimensioni della liturgia che fanno della celebrazione eucaristica il luogo ordinario della professione di fede custodita e rinnovata. Da qui la possibilità e l’invito rivolto alle comunità cristiane perché sottolineino alcuni momenti particolari della celebrazione eucaristica che rafforzano il “Sì” della fede.

La dossologia al termine della Preghiera Eucaristica: costituisce il momento culminante di tutta la celebrazione. Essa sigilla, come in un patto, l’alleanza tra Dio e il suo popolo. Così come previsto dal Messale, è bene che solo il presbitero proclami il testo dossologico e che l’assemblea risponda solo con l’acclamazione: “Amen”. Il gesto che accompagna la dossologia deve essere solenne: si invita pertanto i presbiteri ad elevare in modo evidente la pisside e il calice e ad attendere la fine dell’Amen dell’assemblea prima di posare i doni sull’altare.

La natura del testo domanda un tono di voce forte, cadenzato, senza fretta, che aiuti l’assemblea a rispondere in modo incisivo. La proclamazione cantata della dossologia, con la conseguente risposta dell’assemblea, potrebbe costituire una scelta abituale più che occasionale.

Il repertorio regionale della Casa del Padre offre a questo proposito tre possibilità di cantillazione del testo dossologico, che corrisponde alle due forme melodiche del Messale romano.

La terza proposta, è tratta dal repertorio di Lourdes (CdP 349). A queste cantillazioni, sono abbinate varie risposte dell’assemblea (vedi CdP 338-349).

Mistero della fede: questa acclamazione, posta nel cuore della Preghiera Eucaristica al termine della consacrazione, canta il mistero celebrato: la morte, la resurrezione, l’attesa del ritorno di Cristo costituiscono il nucleo della fede che il cristiano è chiamato a proclamare con stupore e rendimento di grazie.

Essendo anche questa una acclamazione, il canto costituisce certamente la forma più idonea di esecuzione. Il Messale Romano prevede tre diverse risposte: “Annunciamo la tua morte...”, “Ogni volta che mangiamo di questo pane...”, “Tu ci hai redenti con la tua croce...”. La cantillazione del “mistero della fede” da parte del celebrante, secondo le due diverse melodie previste dal Messale, permetterà all’assemblea di rispondere con le acclamazioni corrispondenti. È infatti difficile pensare di poter variare le risposte senza l’intonazione da parte del presbitero, il più delle volte, infatti, l’assemblea risponderà con la recita della prima formula alla quale è più abituata. Variare i testi delle risposte aiuterà l’assemblea a riscoprire la bellezza di questi testi e a partecipare con maggiore facilità alla preghiera eucaristica.

Tra le tre risposte previste è possibile fare una scelta che tenga conto del tempo liturgico: la prima formula (Annunciamo la tua morte..) è più adatta per il tempo ordinario; la seconda, (Ogni volta che mangiamo di questo pane..) potrebbe essere scelta nel tempo pasquale; la terza (tu ci hai redenti...) si adatta maggiormente a tempo quaresimale. Ricordiamo, infine, che questi testi non possono in nessun caso essere sostituiti da altri simili.

La professione di fede: la formula del Credo, dopo l’omelia e il tempo di silenzio, costituisce il passaggio tra l’accoglienza della Parola ascoltata e la sua realizzazione nella Liturgia Eucaristica. La liturgia prevede tre diverse formule: il Credo apostolico, il Credo Niceno-costantinopolitano e il Credo battesimale (con la formula interrogativa), che andrebbe custodito per il tempo pasquale e per celebrazioni di particolare intonazione battesimale.

Nell’*anno della fede* queste diverse formule possono essere sottolineate:

- attraverso l’inserimento di alcuni ritornelli cantati (CdP 291-293);
- attraverso la possibilità, in alcune solennità o feste, di essere interamente cantate: a questo scopo, saranno proposti nel corso dell’anno alcuni sussidi di carattere musicale;
- oppure, più semplicemente, attraverso la cura di una recita corale ben eseguita.

Anche in questo caso, i testi della professione di fede non possono in alcun modo essere sostituiti da altri corrispondenti: è la fede della Chiesa indivisa quella che ogni domenica siamo invitati a professare, come una profezia di unità e comunione fra le Chiese.